

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

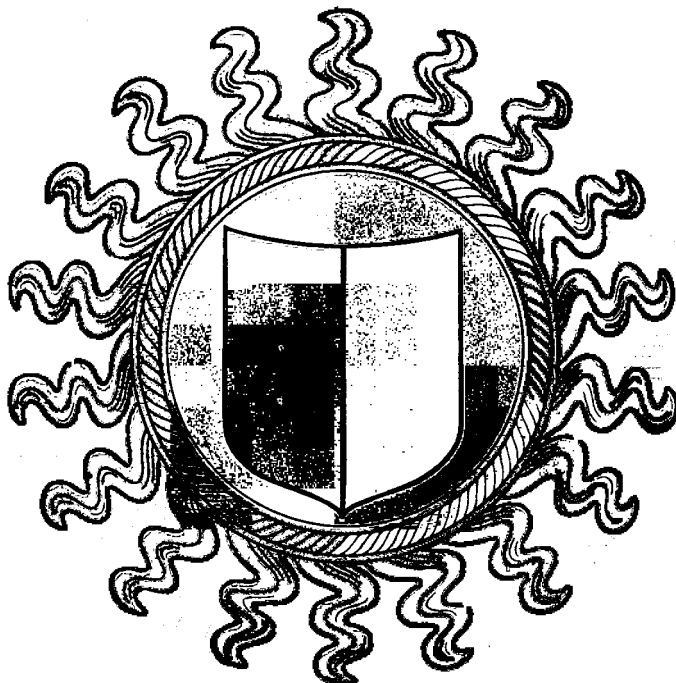
SETTEMBRE 1957

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Vol. I *A. 5* *1/1952*



BERGOMVM



STVDI TASSIANI

N. 7

Vol. XXXI

(NUOVA SERIE APRILE - SETTEMBRE)

N. 2-3

TIPOGRAFIA EDITRICE G. SECOMANDI - BERGAMO

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

Supplemento al Vol. XXXI - 1957 di BERGOMVM

BIBLIOTECA CIVICA - VIA T. TASSO, 4 - BERGAMO

In abbonamento a BERGOMVM fascicolo separato L. 1000.—

SOMMARIO

	Pagine	
<i>Premessa</i>	1-2	
SAGGI E STUDI:		
L. CARETTI: <i>La poesia del Tasso</i>	3-29	
A. M. CARINI: <i>Le postille del Tasso al Trissino</i>	31-73	
M. T. FAVERO: <i>Echi lucreziani nel Tasso</i>	75-83	
A. TORTORETO: <i>Gli studi tassiani nella Balcania e in Europa orientale</i> (Saggio Bibliografico)	85-101	
BIBLIOGRAFIA:		
A. TORTORETO: <i>Rassegna bibliografica dei recenti studi tassiani (1956)</i>	103-118	
MISCELLANEA:		
G. RAGONESE: <i>Rassegna delle opinioni dei critici sul «Gierusalemme»</i>	119-130	
RECENSIONI E SEGNALAZIONI (a cura di L. CARETTI e B. T. SOZZI)		131-136
NOTIZIARIO	137	
<i>In memoria del prof. Gianni Gervasoni</i> (T. Torri)	139-140	
APPENDICE:		
<i>Bibliografia tassiana di Luigi Locatelli. Studi sul Tasso</i> (a cura di T. Frigeni)	129-160	

PREZZI DI ABBONAMENTO A BERGOMVM

Associazione all'annata LI	Italia L. 1500 — Estero L. 2500
Prezzo di ogni fascicolo semplice	Italia L. 500 — Estero L. 750
Prezzo di ogni fascicolo arretrato	Italia L. 1000 — Estero L. 1500

Per fare o rinnovare l'abbonamento si prega di far uso del C. C. Postale 17-1507, intestato: AMMINISTRAZIONE « BERGOMVM » — Bollettino della Civica Biblioteca

Piazza Vecchia, 15 — Bergamo

STUDI TASSIANI

Anno VII — 1957

N. 7

Siamo oramai al settimo fascicolo: che appare al suo appuntamento annuale senza segni di stanchezza, senza affievolimento di tono, senza indulgenza ad atteggiamenti meno scientifici, e per ciò stesso meno incidenti nel campo del progresso intimo e sostanziale degli studi tassiani.

Possiamo quindi dire oramai che, ad opera del Centro di Studi Tassiani e per mezzo, specialmente, proprio di STUDI TASSIANI, che ne sono l'organo più efficiente di iniziativa e di eccitazione di interessi intorno al Tasso, è effettivamente constatabile tra noi una « presenza del Tasso »: una presenza del Tasso nella vissuta cultura letteraria, che costituisce con la sua persistenza e qualificazione uno dei più fecondi motivi di meditazione critica e apporti di risultati nell'ambito delle componenti della nostra coscienza civile e delle nostre esperienze spirituali.

Intorno all'opera, all'arte ed all'anima del Tasso, STUDI TASSIANI hanno potuto raccogliere uno scelto manipolo di studiosi, quasi costituendoli in un eletto cenacolo di conoscitori profondi e consapevoli di ciò che è tassesco, i quali ne indagano ed esplicitano quanto di più vitalmente perenne alita e circola nella complessa espressione poetica e di pensiero, senza concessione ai facili dilettantismi e alle malintese divulgazioni; promovendo, nello stesso tempo, un largo convergere di interessi,

rivelatore di una non mai sopita forza di suggestione e di attrazione, esercitata dalla ricca problematica tassessa sull'anima degli uomini moderni.

Il Centro di Studi Tassiani, mentre continuano i contributi di tanti illustri collaboratori, che ancora una volta pubblicamente ringrazia della generosa disinteressata collaborazione, insieme ai sostenitori di questa pubblicazione; mentre è in attuazione la stampa della Bibliografia locatelliana; mentre è in cantiere la laboriosa preparazione del catalogo della Raccolta tassiana della Civica Biblioteca, vuole formulare un augurio, sulla linea del suo programma istituzionale e di questa sua stessa espressione di stampa: che le facoltà universitarie di lettere, specialmente, affidino a studenti preparati al lavoro di ricerca, storico-critico, estetico e filologico, tesi di laurea di argomento tassiano. Esistono, infatti, settori interi dell'opera del Tasso ancora presso che inesplorati, o inapprofonditi o da riprendere: basterebbe pensare ai Dialoghi nella molteplicità degli argomenti, delle ispirazioni, delle occasioni, dei riferimenti — specchio di un intero mondo di interessi d'un'epoca sommamente ricca di prospettive e di fermenti — o alle tante questioni « particolari » di politica, di poetica, di convergenze filosofiche e retoriche che il Tasso maggiore e quello minore offrono alla riflessione, e dal lumeggiamento delle quali la sua figura trarrebbe preziosi completamenti.

LA POESIA DEL TASSO (1)

Ai giovani amici pavesi

Come si presenta ai lettori contemporanei la poesia del Tasso? Nella critica degli ultimi vent'anni si possono distinguere almeno tre tendenze fondamentali. La prima prende le mosse dal saggio che Francesco Flora scrisse nel 1934. Anteriormente, infatti, si può dire che la maggior parte dei giudizi si rifacesse fedelmente all'autorità grande del libro di Eugenio Donadoni, considerato dagli studiosi più giovani come il migliore antidoto contro il mediocre storicismo di fine secolo, impersonato dal pur probo Solerti e protrattosi anche troppo a lungo, sotto forma di erudizione minore, nel campo delle ricerche tassiane. Dopo le pagine del Flora, invece, l'atteggiamento degli studiosi, anche per l'ormai mutato gusto letterario e per il decisivo orientamento crociano della nostra cultura, si è venuto facendo più libero e spregiudicato.

L'interesse si è così spostato risolutamente sui valori lirici dell'opera del Tasso, col risultato di porre in disparte, con un impeto che certo è andato anche oltre il segno, le preoccupazioni moralistiche che irrigidivano alcune parti del libro donadoniano, e i problemi filosofici e retorici che così strettamente s'intrecciano, per altro, nel lavoro artistico tassiano. La lettura dei testi si è in compenso distesa in una riposata pace di indagini sottili e penetranti, sì che alla critica erudita e a quella psicologica si è venuta sostit-

(1) Questo saggio di Lanfranco Caretti costituisce l'introduzione critica al primo volume di *Tutte le poesie* del Tasso pubblicate da Mondadori. Ringraziamo vivamente Francesco Flora, direttore della collana, e l'editore che ci hanno permesso di riprodurlo in « Studi Tassiani ».

ECHI LUCREZIANI NEL TASSO

Nella poesia italiana che più particolarmente riecheggia quella classica, il caso del Tasso è uno dei più tipici e significativi. Poeta, com'è noto, coltissimo, egli sente il bisogno di rifarsi continuamente, e molto spesso senza che questo impacci la sua ispirazione, a luoghi di autori classici, oltre ai non classici. Ha detto a questo proposito il De Sanctis, con un'affermazione forse un po' eccessiva, che « la sua materia poetica è [così] piena di reminiscenze [che egli] non coglie il mondo nel suo immediato, ma a traverso i libri » (1). In effetti questa critica individua piuttosto un pericolo che un reale difetto della poesia tassesca: molto spesso la reminiscenza è interamente rivissuta e ricreata. La critica tassesca ha sempre avuto facile gioco nell'indicare i « modelli » di molti brani del poeta, ma essa si ferma di regola a quelle reminiscenze che anche un lettore attento e non privo di una certa cultura letteraria, facilmente individua; non si accorge invece di altre, spesso rivelatrici e significative della complessa personalità dell'artista.

Di questo genere sono, ad esempio, quasi tutte le reminiscenze lucreziane: esse sono relativamente rare e per lo più brevi, sempre però precise e pressochè inequivocabili, tanto che, anche scoprendone una sola, si è indotti a cercar di sapere come e quando avvenne l'incontro del Tasso con la poesia lucreziana; in altre parole, con che criterio e con quale attenzione egli lesse il poema della natura, in un'epoca nella quale (come appare da varie testimonianze) si nutriva verso Lucrezio una certa diffidenza, da un punto di vista puramente estetico, ma anche e soprattutto sul piano etico-religioso.

Un'indagine di questo genere dovrebbe logicamente partire da eventuali testimonianze esplicite di una lettura del poema lucreziano da parte del Tasso; purtroppo i suoi scritti e specialmente il suo copioso epistolario, pur ricchissimo di notizie e particolari

(1) F. DE SANCTIS: *Storia della letteratura italiana*, a cura di Benedetto Croce, Bari, Laterza, II, pp. 171-172.

(vera e circostanziata autobiografia), ci dicono molto poco in proposito. Non resta allora altra via: ricercare con il testo alla mano e rispettando, fin dove è nota, la cronologia, entro quali limiti e con quali conseguenze avvenne quell'incontro.

Tralasciando il Rinaldo che, se non sbaglio, non offre nessuno spunto, esaminiamo dunque l'Aminta, l'opera che segna insieme la affermazione artistica e l'ultimo momento di serenità nella vita e nella poesia del Tasso. Proprio nell'Aminta si trova uno tra i più significativi ricordi lucreziani. Nel dialogo tra Dafne e Tirsi sul tema dell'amore, inteso come godimento dei sensi, dialogo che è condotto su quel tema leggero e quasi frivolo che caratterizza tanta parte dell'Aminta, si legge (sc. II, vv. 224 ss.):

(Tirsi) I diletti di Venere non lascia
l'uom che schiva l'amor, ma coglie e gusta
le dolcezze d'amor senza l'amaro.

Non sembra dubbia la derivazione dai celebri esametri lucreziani (IV 1074-75), anche se non da essi solo:

Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt, sine poena commoda sumit.

Il Tasso vi dovette probabilmente vedere uno dei dogmi della filosofia epicurea, intesa dal Rinascimento come la filosofia del piacere. Per convincersi che questa fu effettivamente l'interpretazione tassessa, basta osservare quali varianti il poeta introduce nell'adattare alla sua poesia i versi lucreziani: lo stile di questi ultimi è nudo e incisivo, come si conviene a una premessa da cui parte una dimostrazione filosofica, e vi si nota subito il voluto e accentuato accostamento dei concetti su cui il poeta vuole richiamare l'attenzione del lettore: SINE POENA COMMODA; accostamento che il Tasso riecheggia con quello allitterante e paronomastico dei due sostantivi: amor - *αμωρο*, riprendendo inoltre il *topos* classico del *γλυκύ-πιχρόν*.

La concisione del severo monito lucreziano si dissolve e si addolcisce nel Tasso in un elemento puramente musicale; il *commoda* diviene poi l'indefinito e musicalissimo *dolcezza*, il *sumit* si scinde e intensifica nei due verbi *coglie* e *gusta*.

Trasformato in questo modo, lo scarno enunciato filosofico di Lucrezio diveniva una massima di vita bene accetta alla mentalità del raffinato pubblico d'una corte rinascimentale, per cui appunto era stata composta l'Aminta. Questi versi tasseschi dunque, pur rivelando la derivazione lucreziana, si sono perfettamente armo-

nizzati allo spirito della poesia tassesca in generale, e dell'Aminta in particolare. Queste osservazioni ci consentono, quanto meno, di affermare che quei versi erano molto familiari al Tasso, tanto da costituire per lui non più solo un ricordo erudito, ma soprattutto un motivo ispiratore.

Che questo ricordo fosse frutto di una lettura diretta e personale, lo prova il fatto che reminiscenze lucreziane di questo genere, così precise e sicure, mancano in opere di altri autori che trattano della filosofia epicurea, precedenti o contemporanei al Tasso: basta citare per tutte il *De voluptate* di Lorenzo Valla. Che poi questo ricordo lucreziano si trovi nell'Aminta, nell'opera cioè che nasce nel clima dello pseudo-epicureismo rinascimentale, potrebbe far pensare che il Tasso avesse ricercato quei determinati versi del poeta latino, suscettibili di accordarsi al tono fondamentale della sua opera, senza aver preso visione di tutta l'opera lucreziana: ma altre reminiscenze, che appaiono nella Gerusalemme, dimostrano chiaramente che non una ragione estrinseca induce il Tasso a riprendere i versi di Lucrezio, bensì un motivo intimo, e cioè la sua familiarità col *De Rerum Natura*.

Diversamente non si potrebbe spiegare, ad esempio, il caso di questo verso:

« e l'uom d'esser mortal par che si sdegni » (XV 20).

Esso riecheggia, credo senza possibilità di equivoco, quell'altro:

« hinc indignatur se mortalem esse creatum » (III 884).

Per renderci conto però della distanza spirituale che li separa e delle diverse situazioni poetiche di cui i due versi costituiscono come il fulcro poetico e musicale, occorre esaminarli non isolatamente, ma nel vivo dei rispettivi contesti:

Giace l'alta Cartago, a pena i segni
de l'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
copre i fasti e le pompe arena ed erba;
e l'uom d'esser mortal par che si sdegni;
oh nostra mente cupida e superba! (XV 20).

Vivos enim sibi cum proponit quisque futurum
corpus uti volucres lacerent in morte feraeque,
ipse sui miseret; neque enim se dividit illum,
nec se removet a proiecto corpore, et illum
se fingit sensuque suo contaminat astans.
Hinc indignatur se mortalem esse creatum (III 879-84).

In Lucrezio il tono è prevalentemente polemico: il poeta latino, descrivendo l'atteggiamento dell'uomo comune di fronte alla morte, si scaglia contro quell'assurda mentalità e il suo sdegno vibra particolarmente proprio in quell'ultimo verso, che ha il suo più forte accento sulla parola - *indignatur* -.

Nel Tasso invece quel verso, indefinitamente attenuato, viene ad essere il momento musicalmente culminante (e il verso successivo fa da clausola ed epifonema) di quell'elegia della caducità umana che è la descrizione delle rovine di Cartagine: il tono è ben lontano da quello lucreziano. Il poeta sul vascello della Fortuna va peregrinando, ammirato e assorto, per i luoghi delle antiche civiltà scomparse: egli non ha pensieri di sdegno per la vana superbia umana, ma solo di profonda tristezza; nulla di vibrato vi è infatti in questa ottava, che sembra risuonare nel grande silenzio delle rovine. Ed è significativo che, riprendendo il verso lucreziano, egli abbia trasformato quel fortissimo « *indignatur* » nell'indefinito « *par che si sdegni* », quasi desideri rinunciare a condannare, egli, la superbia umana, volendo solo comprenderla e compatirla: non bisogna dimenticare che egli dice poi « *nostra mente cupida e superba* ».

Questo semplice lavoro di comparazione è sufficiente ad attestare che il Tasso ricrea con assoluta libertà un momento della poesia lucreziana, pur dimostrando di sentirne il profondo, contenuto, lirismo. Bisogna quindi concludere che il Tasso ebbe familiare la lettura di Lucrezio, se riuscì a ricantare spontaneamente, su di una nota personale dal tipico timbro tassesco, taluni versi lucreziani. Ancora da questa reminiscenza si può dedurre che la lettura di Lucrezio dovette essere integrale e non fatta con un criterio, per così dire, antologico.

Questa ipotesi sembra trovare conferma in un'altra reminiscenza lucreziana della Gerusalemme, meno sorprendente di quella esaminata sopra, ma anch'essa in certo senso decisiva. Per dare l'idea dei cangianti riflessi della veste della Fortuna, il Tasso usa questa similitudine:

Così piuma talor, che di gentile
 amorosa colomba il collo cinge,
 mai non si scorge a se stessa simile;
 ma in diversi colori al sol si tinge:
 or d'accesi rubin sembra un monile,
 or di verdi smeraldi il lume finge,
 or insieme gli mesce, e varia e vaga
 in cento modi i riguardanti appaga

(XV 5).

Qui, come già notava il Ferrari (2), nonostante qualche aggiunta (« *gentile, amorosa colomba* »; « *d'accesi rubin sembra un monile* ») è del tutto riconoscibile la similitudine lucreziana:

Pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
 quae sita cervices circum collumque coronat;
 namque alias fit uti claro sit rubra pyropo.
 interdum quodam sensu fit uti videatur
 inter caeruleum viridis miscere zmaragos (II 801-805).

In Lucrezio non si tratta di una similitudine vera e propria, ma di un esempio, tratto dal vero, di un enunciato scientifico: i colori sono prodotti dall'azione della luce; il Tasso lo riprende e ne fa una similitudine, dimostrando, sì, ancora una volta quel suo bisogno di attingere continuamente ad altri poeti per impreziosire di richiami eruditi la sua poesia, ma dimostrando soprattutto una acutissima sensibilità, per cui è in grado di valutare pienamente la immediatezza rappresentativa del luogo lucreziano, pur non essendo questo che un semplice particolare, un piccolo quadro in confronto con i grandi affreschi del poema della natura; vien da pensare quanti commentatori di Lucrezio vi si siano indugiati altrettanto.

Tralasciando di esaminare particolareggiatamente altri riecheggiamenti lucreziani nella *Gerusalemme Liberata* (3), perchè meno interessanti e significativi, è quasi impossibile non soffermarsi sulla similitudine di Lucrezio, posta in apertura del poema (4) a enunciare il programma caro agli ideali del tempo, della poesia come strumento per insegnare il vero, abbellendolo; essa non poteva sfuggire a nessuno dei commentatori del Tasso, ma il miglior commento è costituito, credo, da questo passo dei « *Discorsi dell'arte poetica* », dove si parla del fine morale della poesia:

« *Però al politico s'appartiene di considerare qual poesia debba esser proibita e qual diletto, acciocchè il piacere, il quale dee esser invece di quel mele di cui s'unge il vaso quando si dà la medicina a' fanciulli, non facesse effetto di pestifero veleno, o non tenesse occupati gli animi in vana lezione* » (5).

(2) *Ger. Lib.*, commentata da S. Ferrari, Firenze, Sansoni, 1917, p. 182.

(3) *Ger. Lib.*, XVI 18-19 - XIII 63 - XIII 18 - VII 9; *De Rer. Nat.* I 33-39 - VI 1222-24 - III 55-58 e III 87-90 - V 1127-28.

(4) *Ger. Lib.* I 3; *De Rer. Nat.* I 936-42 e IV 11-17.

(5) T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, in *Prose di T. T.*, a cura di F. Flora, Milano, Rizzoli, 1935, p. 326.

La similitudine dunque è ripresa ancora una volta e, vorrei dire, con maggiore fedeltà al testo lucreziano: nella Gerusalemme infatti il Tasso aveva parlato di « soave licor », un'espressione che, pur riprendendo il « liquore » lucreziano, gli dava tutt'altra risonanza e tutt'altro valore per mezzo di quell'aggettivo « soave », tipicamente tassesco nella sua indeterminatezza e più allusivo a qualcosa di inebriante: questo motivo non appariva assolutamente nel testo latino. Qui invece il ricordo di Lucrezio è più preciso (*quel mele di cui s'unge...*). Il fatto che il Tasso ritorni due volte a questo passo lucreziano fa pensare che sentisse vivamente attuali le parole di Lucrezio; ed è un po' una novità, questa, in un'epoca che cercava gli insegnamenti dell'arte in Aristotele, in Platone, in Orazio, ma non certamente nel poeta ritenuto empio e immorale, nel seguace di Epicuro.

Man mano che si scorgono questi ricordi lucreziani, appare sempre più strano che il Tasso non parli esplicitamente del poeta latino: in tutti i suoi scritti l'unico accenno diretto a una lettura di Lucrezio si può ravvisare in un passo del dialogo « Il padre di famiglia », dove, riferendosi alla felice condizione del padre di famiglia con cui sta conversando, il quale ormai anziano, può godere dell'appoggio dei figli, il Tasso dice:

« Ed in questo proposito mi ricordo, che leggendo Lucrezio, ho considerato quella leggiadra forma di parlare, ch'egli usa: — *Natis munire senectam* » (6).

E' molto significativo che il Tasso, solo e senza affetti negli anni infelicissimi della sua reclusione in S. Anna, ricordi e commenti la poesia di quell'emistichio lucreziano, che pur trovandosi nel *De Rerum Natura* in un luogo più propriamente scientifico (IV 1234-fine), è un'espressione che rivela in Lucrezio quella poesia dei sentimenti familiari che ha poche, ma profonde vibrazioni nel poema della natura (7).

Non c'è forse esempio più significativo dell'intuito sicuro che sempre dimostra il Tasso nell'individuare anche la più riposta poesia lucreziana, e della sua sensibilità profonda nell'accordarla alla propria ispirazione. Così facendo, egli venne a superare quanto vi può essere di erudito, cioè di freddo e di esteriore, nel rifacimento di un modello classico.

(6) T. TASSO, *Il padre di famiglia*, in *Prose di T. T.*, ed. cit., p. 94.

(7) III 894; IV 1253; e si veda P. FERRARINO, *Struttura e spirito del poema lucreziano*, in *Studi in onore di Gino Funaioli*, Roma, Signorelli, 1955, p. 53.

Questo confermano anche certune delle reminiscenze lucreziane che compaiono nell'ultima opera del Tasso, quelle « Sette Giornate del Mondo Creato », per cui la critica tassesca ha quasi concordemente fatto il nome di Lucrezio. Il Donadoni infatti (8) ne aveva parlato addirittura come di « un'antitesi del *De Rerum Natura* », o come di « un *De Rerum Natura* cristiano », notando (ma con affermazioni un po' generiche) un'affinità di stile e d'impostazione dei due poemi.

Giusta mi è sembrata l'obiezione del Petrocchi: « l'eco *testuale* lucreziana » deve intendersi « circoscritta a qualche reminiscenza isolata », in quanto le protasi, il tono insegnativo, le divagazioni, in cui il Donadoni trovava affinità con Lucrezio, sono « elementi compositivi comuni a tutta la tradizione dei poemi didascalici d'impostazione filosofica » (9).

Anche un altro tra i più recenti studiosi del Tasso, il Getto, parlando del *Mondo Creato* (10), accenna a un rapporto tra questo e il poema lucreziano (almeno nella stessa misura che con il « *Paradiso perduto* » del Milton), precisando però che le reminiscenze lucreziane (come del resto tutte le altre) « ad un esame attento e puntuale » si rivelano « episodiche e occasionali » o « ben calcolate ripetizioni di consapevole e preveduto effetto compositivo ». Ma neppure in questo poema, dove il peso dell'erudizione molto spesso par soffocare i momenti di altissima, anche se meno scoperta, ispirazione, la ricerca dell'effetto impedisce che il Tasso ancora una volta dimostri una conoscenza profonda e meditata della poesia lucreziana, della quale sa avvertire il fascino. Ciò appare tanto più significativo in quanto in questo poema, scritto a esaltazione della Provvidenza Divina, più palese e precisa si manifesta la critica all'epicureismo, di cui Lucrezio era stato l'apostolo. Inconfondibilmente e volutamente lucreziane sono infatti le espressioni con cui il Tasso confuta Epicuro, il negatore per antonomasia della Provvidenza Divina:

...s'aperti avesse i ciechi lumi
quel ch'i termini tolse al vasto mondo,
e 'l vano immenso col pensier trascorse,
 non avria dato a Dea fallace ed orba
 de la terra e del ciel lo scettro e il regno (I 278-83).

(8) E. DONADONI, *Torquato Tasso*, Firenze, La Nuova Italia, 1920, II, pp. 246 e sgg.).

(9) G. PETROCCHI, *Introduzione* alla edizione critica del *Mondo Creato*, Firenze, Le Monnier, 1951, p. XXXVII, nota.

(10) G. GETTO, *Interpretazione del Tasso*, Napoli, ESI, 1951, pp. 351 e sgg.

Ma questa ripresa precisa e inequivocabile al punto da esser quasi una traduzione (11), è tale da far dimenticare al lettore le convinzioni religiose e filosofiche del Tasso, antitetiche a quelle di Lucrezio, e da far convergere l'attenzione sull'efficacia di questa « traduzione », che ci restituisce intatto il fascino potente delle indimenticabili espressioni lucreziane.

Osservazioni simili suggerisce quest'altra reminiscenza lucreziana, che (inspiegabilmente, mi sembra) non fu notata dal Petrocchi, di solito così attento nell'individuare le fonti tassesche (12):

...Allor le mura eccelse
di questa luminosa antica mole
espugnate faranno alte ruine (VII 265-67).

Questi versi derivano da Lucrezio:

Sic igitur magni quoque circum moenia mundi
expugnata dabunt labem putrisque ruinas (II 1144-45).

Altre volte ancora nel Mondo Creato il Tasso si ricorda di Lucrezio, per trarne similitudini o esempi scientifici, come questo degli errori cui va soggetto l'occhio dell'uomo incapace di vedere oltre certe distanze (13):

Ma tutto si nasconde il cavo e il voto
per lontananza, e con aperto inganno
ogni disuguaglianza in lei s'adegua.
E ritonde le torri ancor diresti,
bench'abbian quattro lati e quattro facce,
e s'ian rivolte a l'Aquilone, e a l'Austro,
ed a l'altre del mondo avverse parti.
Però senz'alcun dubbio esperto credi,
che 'n lungo spazio ogni lontana imago
si confonde e s'inganna il senso errante
in molte guise (IV 356-66).

-
- (11)ecfringere ut arta
naturae primus portarum claustra cupiret.
Ergo vivida vis animi pervicit, et extra
processit longe flammantia moenia mundi,
atque omne immensum peragravit mente animoque (I 70-74).
- (12) G. PETROCCHI, op. cit., p. 283.
- (13) Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,
propterea fit ut videantur saepe rotundae,
angulus optusus quia longe cernitur omnis,
sive etiam potius non cernitur... (IV 353-56).

Ma almeno un altro ricordo lucreziano (14) merita particolare attenzione:

E' nato appena il fanciulletto ignudo,
che si riguarda il sesso, e poi s'aspetta
il pianto, segno de l'umana vita
lacrimoso e dolente, a lei conforme (II 685-88).

Il tono fondamentale di questa ripresa tassessa ci riporta immediatamente alla memoria i famosi versi leopardiani del « Canto notturno di un pastore errante », specialmente per quel « *pianto... lacrimoso e dolente* » in cui si è trasformato il « *vagituque... lugubri* » lucreziano. Questo, forse, costituisce il motivo di maggior interesse di questo breve passo tassesco, che viene ad essere quasi un anello di congiunzione tra Lucrezio e Leopardi, anche se quest'ultimo conosceva direttamente i versi del *De Rerum Natura*. Nella ripresa tassessa, infatti, il Leopardi doveva trovare quella nota di profonda, ma pacata tristezza che era così consona alla sua sensibilità e mancava invece nei cupi versi lucreziani (15).

Questa del Tasso potrebbe dirsi la prima interpretazione veramente moderna di un motivo lucreziano. E di modernità è l'impressione che complessivamente si ricava da una rassegna delle reminiscenze lucreziane, nel senso che il Tasso, pur non esprimendo direttamente un suo giudizio sul poeta latino in contrapposizione a quello dei contemporanei, propensi a ritenerlo più un verseggiatore di una materia scientifica e filosofica che un autentico poeta, dà prove più che sufficienti di intuire la grande poesia lucreziana, con una sensibilità e un gusto già propri di un moderno; vero precursore perciò dell'attualità che nella poesia di Lucrezio troveranno, con acume critico, oltre che con intuito poetico i due grandi dell'età romantica, Foscolo e Leopardi.

MARIA TERESA FAVERO

(14) Tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
vitali auxilio, cum primum in luminis oras
nixibus ex alvo matris natura profudit,
vagituque locum lugubri complet, ut aecumst
cui tantum in vita restet transire malorum (V 222-27).

(15) E' da osservare che tale tono particolare è dovuto più che altro al carattere fieramente polemico del contesto.

